

Felice Laudadio jr

## **Guerre, guerriglie e rivoluzioni.**

Winston Churchill la considerava la prima vera guerra mondiale. E il premier inglese non spreca i giudizi. La guerra dei sette anni ha imperversato in *Europa, America, Asia* e ha determinato *eventi che hanno decisamente cambiato la storia del mondo*. Planetaria, perché combattuta da tanti Stati e in diversi continenti. Determinante, perché ha inciso sui successivi assetti politici, geografici e coloniali. Tre rivoluzioni sono scaturite dal conflitto tra le monarchie europee condotto nel vecchio continente e oltreoceano: quella industriale in Inghilterra, la rivolta per l'indipendenza americana e la grande revolution francese. La scintilla scoccò nel 1756. I trattati di pace vennero firmati nel febbraio 1763, a Parigi, con la cessione di Canada e Florida alla Gran Bretagna da Francia e Spagna e la riduzione della presenza francese in India. Il 15, a Hubertsburg, la Prussia conservava la Slesia e si stabilizzava tra le grandi potenze in Europa. Proprio la controversia sulla ricca provincia tedesca aveva mosso gli eserciti: da un lato prussiani, inglesi e Principato di Hannover, dall'altro Austria, Francia, Russia, Spagna, Svezia, in mezzo le rispettive colonie d'oltremare, come teatro degli scontri. Si può seguire il complesso andamento di una lunga serie di battaglie nell'agile saggio di Marian Füssel, docente di storia moderna a Gottinga, pubblicato da il Mulino nella collana Universale Paperbacks, ***La guerra dei Sette anni***, 152 pag. 13 euro. In terra europea la Prussia si misurò contro la coalizione avversaria. Le truppe di re Luigi e le giubbe rosse di Sua Maestà britannica si affrontarono in India, sugli oceani e soprattutto in Nordamerica, dove gli indiani di diverse tribù, alleati con gli uni o con gli altri, esercitarono le loro feroci tecniche di combattimento.

Causa scatenante fu la pretesa austriaca di riprendere la Slesia, perduta nel 1748 dopo la guerra di successione. Nei primi del 1756, Federico mosse a difesa dell'Hannover, affrontando separatamente e sbaragliando francesi, austriaci e russi. Poi, i grandi numeri del nemico lo costrinsero ad arretrare e la Prussia orientale venne occupata dai russi, Berlino compresa, ma alla morte della zarina Elisabetta, il successore Pietro III si ritirò dall'alleanza e il genio militare prussiano riebbe la meglio. Nel Nord America, intanto, Francia e Gran Bretagna si contendevano le regioni settentrionali e se sulle prime francesi e indiani algonchini prevalsero contro i coloni americani, l'arrivo di rinforzi dalla madre patria assicurò ai britannici l'intero Canada. In India gli inglesi non faticarono ad imporre lo stop alle mire francesi sulla colonia.

Decine di film, anche di grandi registi hollywoodiani, hanno illustrato la sanguinaria guerra coloniale nordamericana, basta pensare alle sfide all'ultimo scalpo dei Mohicani contro gli acerrimi nemici Uroni. Ancora più pellicole hanno celebrato un altro momento storico suggestivamente esotico e tutto sommato poco noto, questa volta in terra centroamericana. Stessa casa editrice e collana per ***La rivoluzione messicana***, 250 pag. 15 euro, del ricercatore Massimo De Giuseppe. Alla pari della guerra dei sette anni, ecco un altro passaggio trascurato dalla storia. Eppure si tratta della grande insurrezione popolare (contadini, campesinos, peones) che ha aperto le rivolte sociali del XX secolo, tanto che la costituzione finale messicana per prima al mondo ha riconosciuto i diritti dei lavoratori. Avviata nel 1910 per porre fine alla trentennale presidenza del generale Porfirio Díaz, terminò nel 1917, anche se gli scontri proseguirono fino a tutti gli anni venti. Si stima che abbia causato più di 900.000 vittime, tra civili e militari. Ebbe un eroe intellettuale, Francisco Madero, leader del partito antirielezionista. Nonostante le repressioni, costrinse Díaz all'esilio e divenne presidente nel 1911, ma il golpe di Victoriano Huerta lo rovesciò e uccise nel 1913. Ebbe un campione costituzionalista, Venustiano Carranza. Ebbe un genio dell'opportunismo, Alvaro Obregon, che raccolse i frutti di anni di guerra civile e di riforme abbozzate. Portò alla fama e alla morte due mitici capipopolo: Emiliano Zapata e Pancho Villa.

I due leader del popolo erano alla testa di truppe irregolari, volontarie, senza divise, ma conducevano una guerra per certi versi classica: avanzate, battaglie, ritirate, posizioni conquistate, territori persi. Solo apparentemente può essere paragonata alla lotta del più debole contro il più forte, condotta con aggressioni improvvise e senza trincee, celebrata da Gastone Breccia, dell'Università di Pavia, nel saggio ***L'arte della guerriglia***, sempre per il Mulino, 294 pag. 25 euro. "Che ci piaccia o meno - scrive - il fenomeno è parte del nostro orizzonte stori-

co; viene da un passato lontano, minaccia di gettare un'ombra fitta sul nostro futuro, può comportare le più terribili forme di violenza perpetrate dall'uomo sui simili, eppure lo indichiamo con un diminutivo spagnolo dal suono lezioso e dal significato apparentemente inoffensivo, guerrilla". Il termine è nato due secoli fa, dal francese *petite guerre*, le operazioni condotte da reparti leggeri per minacciare le retrovie e le linee di rifornimento nemiche, raccogliere informazioni, innervosire l'avversario. Nella traduzione castigliana *guerrilla*, si è adattato alle azioni di reparti irregolari contro i grandi eserciti, riferendosi alla resistenza opposta dai partigiani spagnoli all'occupazione napoleonica della penisola iberica, tra il 1808 e il 1814. Migliaia di civili, organizzati in unità paramilitari autonome, conducevano tattiche tipiche della guerra irregolare: imboscate ai convogli, attacchi di sorpresa a piccoli reparti, agguati a portaordini. "La guerrilla passava così a indicare un fenomeno che, agli occhi dei soldati di professione, stava rapidamente mutando di segno; non più la *petite guerre* settecentesca, regolata da norme rispettate da tutti i belligeranti, ma una crudele guerra di popolo, in un crescendo di violenza".

Brescia riscopre tutte le guerriglie, ritrovandole nell'intera storia dell'uomo, teorizzate o praticate (da Sun Tzu a Clausewitz, da Lawrence d'Arabia a Che Guevara, dai pellirosse al Vietnam, Algeria, Cecenia, Afghanistan). Tuttora, "non v'è area del globo che ne sia immune". E di una recente pagina appena voltata e non ancora conclusa si occupa un altro Paperback il Mulino, ***La guerra in Iraq***, 208 pag. 13 euro. Ricostruisce, nelle diverse fasi e con tutte le implicazioni mondiali, la prima risposta USA al terrorismo dopo l'11 settembre 2001, dal marzo 2003 al ritiro e agli eventi del 2012. L'autore, Andrea Beccaro, ricercatore di scienze strategiche e docente di relazioni internazionali, sostiene che il conflitto iracheno coinvolge una pluralità di attori, tattiche e obiettivi politico-militari: dal contrasto alla Coalizione, al conflitto interno tra sunniti e sciiti, agli elementi legati al terrorismo internazionale su cui dall'inizio gli americani si concentrarono. Tutto, dice, "lo rende interessante da studiare e analizzare".

Tratto da <http://libri-bari.blogautore.repubblica.it/2013/07/23/guerre-guerriglie-e-rivoluzioni/>